

Il tradimento liberale

Intervista a Antonio Martino di Riccardo Paradisi

Arredamento old england, qualche pianta, molti libri, una finestra aperta che dà su un cortile luminoso: l'ufficio dove ti accoglie Antonio Martino, deputato del Pdl e già ministro della Difesa nel precedente governo Berlusconi non sembra proprio quello di un parlamentare. Piuttosto l'atmosfera è quella dello studio di un professore universitario: la qualifica che Martino preferisce per sé.

Il professore del resto è un economista prestato alla politica: un economista liberale che per non negoziare sui principi che l'hanno sempre orientato preferì nel '94 rifiutare l'offerta di fare il ministro del Tesoro nel primo governo Berlusconi. «Quando mi fu proposto di accettare un incarico politico io ero molto perplesso. Ero indeciso se accettare, pensavo non fosse quello il mio ruolo. Allora chiesi consiglio al mio maestro Milton Friedman il quale mi disse che avrei dovuto dire di sì, mettendo in conto il fatto però che avrei dovuto accettare molti compromessi. Su una cosa non avrei dovuto transigere: sui principi. "Ecco - mi disse Friedman - " su quelli non devi cedere nemmeno di un centimetro". Per questo ho preferito altri dicasteri rispetto al Tesoro dove avrei dovuto inevitabilmente tradire me stesso». Da quando però la grande crisi finanziaria ha messo in vibrazione il mondo molti osservatori e analisti, addirittura un premio Nobel come Paul Samuelson, hanno decretato la fine di un modello economico che sembrava l'unico possibile per l'Occidente da trent'anni a questa parte: quello appunto del libero mercato e della progressiva deregulation dell'economia che sono poi i principi che da sempre orientano il pensiero e l'azione di Martino.

Professore lei qualche anno fa ha pubblicato una raccolta di saggi dal titolo eloquente: Semplicemente liberale (*Liberilibri*). Dopo quello che è avvenuto con l'esplosione della bolla speculativa non crede che quell'avverbio "semplicemente" sia un pò riduttivo oggi? Che il liberalismo abbia bisogno di qualche aggettivo in più?

Lei avrebbe ragione se quello che è avvenuto fosse colpa del libero mercato, o del liberalismo: però malgrado l'oceano di inesattezze, di bugie, di deliri che in queste settimane ha sommerso il dibattito sulla grande crisi che viene da oltreoceano la verità è un'altra. Che cosa è accaduto infatti negli Stati Uniti? Che il mantra ideologico per cui la casa di proprietà è un diritto di tutti ha portato la sinistra americana a darsi da fare a che tutti avessero accesso alla casa. Così, con il più puro e spregiudicato metodo dirigista, sono stati fatti crescere a dismisura due enti parastatali, Freddie Mac e Fannie Mae, la cui funzione era quella di elargire mutui immobiliari per garantire appunto la casa a tutti. Si sono fatte anche pressioni formidabili sulle banche per ignorare le vere garanzie che chi contraeva mutui poteva offrire e si sono spinte le due agenzie ad acquistare mutui subprime dalle banche. Questo di fronte alla crescente perplessità allo scetticismo e all'indignazione dei think tank conservatori e liberali nell'estendere ulteriormente il ruolo delle agenzie parastatali nel mercato immobiliare americano.

E poi che cosa è accaduto?

E' accaduto che il giocattolo statalista si è rotto quando sono cominciati a diminuire i prezzi delle

case e aumentare i tassi di interesse. Chi si era indebitato è diventato insolvente e le banche che si erano esposte senza garanzie non sono più riuscite a esigere il credito. Per questo io sono oggi più liberista di ieri: perché ancora una volta si dimostra che lo Stato non è la soluzione, è il problema.

Lei condivide i paralleli che si stanno facendo tra questa e la crisi del '29?

Mi sembra una comparazione inesatta. Anzi temo che chi usa questo paragone lo faccia o perché non sa quello che è accaduto nel '29 o perché gli torna utile per fini politici evocare il fantasma della grande crisi. Vede, nel 1913 venne creata una banca centrale per impedire i fallimenti bancari, nel 1929 la Fed dimentica il suo compito istituzionale e consente il fallimento di un terzo delle banche statunitensi. Il tasso di disoccupazione si impenna spaventosamente il reddito medio precipita. Ora sarebbe sciocco negare che oggi la crisi s'è innestata e rischia di creare problemi seri alle economie ma non mi sembra paragonabile con quella 1929.

Che interesse c'è a evocare i fantasmi del '29 professore?

Si crea un parallelo per proporre la stessa soluzione che, si dice, curò il collasso di allora: il New Deal roosveltiano, lo statalismo dirigista. Questa è un'occasione d'oro per rivitalizzare questi vecchi miti. Che sono miti falsi. Perché non è vero che fu Roosevelt a sconfiggere la Grande Depressione - nel 1941 il tasso di disoccupazione era ancora superiore al 25 per cento - fu la guerra a curarla.

Insomma non siamo all'inizio della fine del modello liberista.

L'ultima grande recessione cui abbiamo assistito è del 1987: durò 18 mesi. Questa è indubbiamente una crisi più grave e più seria, potrà durare anche due anni. Ma come ogni crisi verrà superata. Il capitalismo è un pò ammaccato, ma con buona pace di quelli che gli vorrebbero fare il funerale al fondo gode di ottima salute.

Magari servono più regole o regole più certe.

Le regole non sono la panacea. Ci vogliono, certo, poche e chiare, ma il regolatore non è un demiurgo infallibile. E comunque vorrei ricordare che il più grande periodo di espansione economica in Occidente è stato quello successivo alla grande deregulation degli anni Ottanta. Dalle riforme di Ronald Reagan a oggi abbiamo conosciuto solo due periodi di recessione e l'America è cresciuta progressivamente in ricchezza e redditi. Non conosco modelli alternativi capaci di generare questi risultati.

Sotto accusa è anche il cosiddetto capitalismo finanziario: la speculazione.

Indubbiamente i derivati finanziari hanno aggravato e moltiplicato un problema innescato come dicevo da una scriteriata politica assistenzialista dello Stato. Ed è sicuramente vero che le banche si sono comportate male: però attenzione, non si deve gettare l'acqua sporca con il bambino, non attribuiamo ai derivati la colpa di chi la usati.

Non si deve incolpare il cameriere se il cliente del ristorante è obeso

E' una massima che dovrebbe sempre essere tenuta presente, e poi a proposito di concessione del credito vorrei dire una cosa. In Italia la polemica contro le banche è che non erogano prestito: è una critica giusta, perché se è vero che da noi esiste una minore esposizione è anche vero che questa rigidità produce un'economia stagnante. Senza un sistema di credito coraggioso non nasce Google, il genio di un ragazzo non crea impresa, non esiste nessuna propulsione innovativa.

Che ne pensa professore dei provvedimenti del governo per rendere meno scalabili le società italiane: Eni, Enel, Finmeccanica...

Io questa storia di cosa sia l'Opa ostile non la capisco. Ostile a chi? Ma scusi, poniamo che io abbia una casa e che non riesca a venderla. Se si presenta un acquirente che mi fa un'offerta che io ritengo vantaggiosa mi domando secondo lei se è italiano, pakistano, indiano o turco? Se il prezzo è giusto gliela vendo. La stessa cosa vale per le aziende. Qualcuno ha paura che a comprarle siano gli arabi. E' una paura irrazionale. Mica gli arabi si incartano le imprese che comprano e le portano in Arabia Saudita. Pagano quello che secondo loro è un prezzo giusto e che chi vende trova conveniente: l'azienda acquistata resta qui e restano qui anche i soldi che ha versato. A me piacerebbe che non venissero impediti atti di capitalismo tra adulti consenzienti.

Eppure la linea che torna ad affermarsi per fare fronte alla crisi è quella della tutela dello Stato sulla pace sociale.

Uno dei grossi scandali italiani è stata l'Iri. Si difendeva questo baraccone con l'idea che si potesse comprare la pace sociale coi soldi del contribuente. E' falso. Se dalla fine dell'800 si fosse adottata questa idea noi produrremo ancora i piegabaffi per tutelare il settore.

I piegabaffi magari no ma dei provvedimenti contro la delocalizzazione potrebbero essere utili, non crede?

La delocalizzazione produce effetti negativi d'accordo, ma questo è l'effetto. Che cosa la determina? Dall'altissimo costo per le aziende della burocrazia statale. Altrimenti non si spiegherebbe perché le aziende venete delocalizzano in Austria. Dove a essere minore non è il costo del lavoro o la pressione fiscale ma il peso e la confusione della burocrazia statale.

Con la Cina però esiste un caso oggettivo di concorrenza asimmetrica: la Cina non è l'Austria.

I cinesi vengono accusati di dumping sociale e dumping ambientale. Bene: ma anche in Italia i nostri salari e le tutele sociali e sindacali erano molto più bassi qualche decennio fa rispetto ad oggi. A me non sembra giusto impedire oggi alla Cina di percorrere la nostra stessa strada. Inoltre l'Europa sta morendo demograficamente, l'Italia è al 212 posto per natalità. Che altro ci vuole per rendersi conto che se i nostri prodotti non li compreranno i cinesi non li comprerà nessuno? La globalizzazione è uno dei più poderosi fattori di sviluppo economico. Questo è particolarmente vero per i paesi poveri, la cui unica speranza di uscire dal sottosviluppo è legata alle relazioni commerciali con i paesi ricchi, con l'accesso dei loro prodotti a quei mercati, oltre che con l'apprendimento di nuove idee reso possibile dalle relazioni internazionali. E poi c'è un altro elemento da tenere in considerazione: la libertà economica è eversiva, anticipa sempre la libertà politica. Pinochet in Cile cade perché in quel Paese si apre a un'economia di mercato.

Ma lei come si trova professore dentro una maggioranza e un governo che stanno adottando politiche molto diverse rispetto alle sue idee? Mi riferisco alle analisi e ai provvedimenti del ministro Tremonti in particolare, all'operazione Alitalia, ai provvedimenti contro le scalate ostili di cui abbiamo parlato.

A me non piace polemizzare né con il ministro Tremonti né con il governo. Purtroppo esiste sempre in politica la tentazione di assecondare il clima del momento e mi sembra che a questa tentazione si soggiaccia molto. Il centrodestra però ha sempre vinto le elezioni, soprattutto nel '94 e nel 2001 presentandosi con un programma liberale e liberista, promettendo aperture economiche, riforme. E' per questo che gli italiani hanno continuato a votare contro la sinistra.

Purtroppo ho l'impressione che manchi il coraggio della politica nel fare le cose, nell'affrontare e sciogliere i nodi corporativi del Paese. Se la Thatcher avesse avuto paura del sindacato dei minatori e non avesse tenuto duro per tre anni la Gran Bretagna sarebbe rimasta ferma. Ci vuole coraggio della decisione in politica, in Italia manca.

Eppure a Berlusconi non sembra mancare il decisionismo. Lei stesso aveva invitato il premier a non perdere l'occasione di fare con decisione le cose che devono essere fatte avendo una maggioranza ampia e un'opposizione responsabile.

Mi riferivo al coraggio della decisione politica. Ma il decisionismo è un'altra cosa, non è positivo in sé. E se diventa leaderismo può esporre al rischio della presunzione fatale. Perché l'idea di un uomo solo al comando che decide per tutti si fonda sulla possibilità dell'onniscienza umana che come è noto non esiste.